

C o l l a n a
SAGGI SOCIALI

Fabio Folgheraiter

The mystery of social work

A critical analysis of the Global
Definition and new suggestions
according to the Relational theory

Con versione italiana a fronte

Erickson

Prefazione

Alla ricerca del senso pieno del lavoro degli operatori sociali: questo è l'intento del presente saggio, edito in formato bilingue (inglese e italiano). L'occasione è stata fornita dal processo di revisione della Definizione Ufficiale approvata a Montréal nel 2000 dalle principali Organizzazioni rappresentative del Social Work internazionale (IASSW e IFSW). L'autore, in collaborazione con la collega M. Luisa Raineri, ha contribuito a tale sforzo di ri-concettualizzazione con un paper pubblicato su «International Social Work» (vol, 55, n. 4, 2012). Questo libro riprende ed estende le argomentazioni di quel sintetico lavoro scientifico, inquadrandole entro le coordinate epistemologiche e logiche forniteci dalle scienze sociologiche d'impianto «umanistico» e in particolare dalla Teoria relazionale.

Il testo ha l'ambizione di andare alla radice del «mistero» che da sempre caratterizza il Lavoro Sociale, vale a dire la difficoltà a concettualizzarne l'essenza in poche e semplici parole. Mentre per tutte le altre professioni (sanitarie soprattutto) è intuitivamente chiaro di che cosa si occupino, per il Lavoro Sociale non è mai stato così, nonostante la questione sia da sempre al centro dell'interesse accademico e professionale. La Teoria relazionale è usata come chiave di lettura illuminante, non solo per mettere in risalto le ambiguità e qualche limite concettuale dell'attuale Definizione, ma soprattutto per suggerire spunti utili in vista di possibili formulazioni alternative.

Milano, settembre 2012

Fabio Folgheraiter
Università Cattolica di Milano

Preface

Inquiring into the full meaning of social workers' work: this is the intent of the present essay, coming in bilingual edition (English and Italian). The occasion was provided by the process of reviewing of the Definition Statement approved in Montreal in 2000 by the most outstanding organizations representing international Social Work (IASSW and IFSW). In collaboration with his colleague M. Luisa Raineri, the Author contributed to this re-conceptualisation effort through a paper published in International Social Work (vol, 55, n. 4, 2012). The present book resumes and extends the arguments of that brief scientific work setting them within the epistemological and logical frames provided by the 'humanistic-oriented' social sciences and especially by Relational theory.

This work is ambitious to get to the roots of the 'mystery' that has always been typical of Social Work, that is the difficulty in conceptualizing its essence in few and plain words. While for all the other professions (particularly health professions) it is intuitively clear what they deal with, it has never been so for Social Work, though the issue has been constantly a focus of both academic and professional interest. The Relational theory is applied as inspiring key to understanding, in order to point out not only the ambiguities of the current Definition but most of all to suggest useful cues in prospect of possible alternative definitions.

Milan, September 2012

Fabio Folgheraiter
Università Cattolica di Milano

Introduzione

Tra tutte le professioni, il Lavoro Sociale è la sola che sente il bisogno di definirsi ufficialmente. Nessun'altra area professionale — l'avvocatura, la medicina, la psicoterapia, ad esempio — fissa in un'astratta definizione l'idea di che cosa essa sia. La loro realtà in essenza («*what reality is*», nell'espressione di Ramsay, 2003) è un dato fondamentale tranquillamente presupposto. Al contrario, il Lavoro Sociale, pur essendo un movimento professionale di solida tradizione e ormai prossimo a essere pienamente riconosciuto (Payne, 2005), animato da centinaia di migliaia di operatori in ogni dove nel mondo, resiste al lasciarsi pensare in maniera comprensibile e accessibile al senso comune. Gli stessi studenti dei corsi di laurea in Lavoro Sociale, in ogni parte del mondo, faticano a spiegare ai loro genitori o ai loro amici, in semplici parole, che cosa sia la professione che essi hanno scelto e che si apprestano a praticare.

La difficoltà a cogliere intuitivamente l'essenza del Lavoro Sociale ha come noto stimolato la Federazione Internazionale degli Operatori Sociali (IFSW) e l'Associazione Internazionale delle Scuole di Lavoro Sociale (IASSW) a formulare una *Definizione* approvata ufficialmente dall'IFSW e dall'IASSW nelle rispettive assemblee generali nel 2000 e da entrambe le Organizzazioni congiuntamente nel 2001.

Introduction

Of all the professions, social work is the only one which has felt the need to define itself ‘officially’. No other profession — law, medicine or psychotherapy, for example — has set out an abstract definition of what it actually is. Their reality in essence (‘what reality is’, in the words of Ramsay, 2003: 325) is a basic fact which is quietly assumed. By contrast, although social work is a professional movement with a solid tradition now close to being fully recognized (Payne, 2005), and which inspires hundreds of thousands of practitioners throughout the world, it still resists being conceived in a common sense and understandable manner. Social work students in every part of the world have trouble explaining to parents or friends, in simple terms, the nature of the profession that they have chosen, and which they are about to practise.

The problem of intuitively capturing the essence of social work practice has induced the International Federation of Social Workers (IFSW) and the International Association of Schools of Social Work (IASSW) to work together to formulate a joint *Definition Statement* officially approved by both IFSW and IASSW at their respective General Assembly in 2000 and by both Organizations jointly in 2001.

Si tratta di uno sforzo concertato a livello internazionale di definire in maniera sintetica ed esaustiva l'«essere» degli operatori sociali su scala globale. Tale Definizione riprende a sua volta, come noto, altri tentativi di rappresentare la professione, il più famoso dei quali è la *Definizione operativa* del 1958, illustrata da Harriett Bartlett allo scopo di definire il «denominatore comune del Lavoro Sociale» e fissare «termini, affermazioni, concetti adeguati a rappresentare le importanti componenti e sfaccettature della pratica professionale nel suo complesso» (Bartlett, 1970: 46). Ora, il problema è che, pur con tutti questi utili sforzi di chiarificazione, il mistero del Lavoro Sociale — per così dire — non si dirada. Tutte le concettualizzazioni pensate hanno indubbi pregi e colgono ciascuna aspetti cruciali della disciplina; di fatto tuttavia esse non riescono ad accendere un definitivo *insight* attorno alla sua *mission* universale. Come afferma Cree, «è quasi impossibile trovare una definizione semplice di Lavoro Sociale nella quale sia probabile che ognuno si possa riconoscere» (Cree, 2003: 3).

Consideriamo da vicino la Definizione attualmente in vigore. Essa, come noto, suona così:

Il Lavoro Sociale professionale promuove il cambiamento sociale, il processo di soluzione dei problemi nelle relazioni umane, l'empowerment e la liberazione delle persone per accrescere il benessere. Utilizzando le teorie sul comportamento umano e sui sistemi sociali, il Lavoro Sociale interviene ove le persone interagiscono con i loro ambienti. I principi dei diritti umani e della giustizia sociale sono fondamentali per il Lavoro Sociale. (Hare, 2004: 418)

Il testo è corposo e meditato. Le singole affermazioni che la compongono sono perentorie e affilate, quasi ipnotiche nel loro scorrere. Nel complesso, tuttavia, l'impressione è sfuggente e ambigua. Nelle intenzioni, la Definizione doveva essere una sorta di pietra miliare per il pensiero professionale, ma così è stato solo in parte. Leggendo le varie affermazioni,

This involved a concerted international effort to define concisely and comprehensively what social workers are. As we know, the Definition is a reworking of prior attempts to define the profession, the best-known of which was the *Working Definition* of 1958 put forward by Harriet Bartlett with the aim of defining a ‘common base of social work’, and establishing ‘adequate words, terms, concepts to represent the important facets and components of the profession’s practice as a whole’ (Bartlett, 1970: 46). Despite all these useful efforts at clarification, the problem is that the ‘mystery’ of social work has not been dispelled. All the suggested concepts have undoubted merits, and each of them captures certain crucial aspects of social work practice; but they do not yield definitive insight into its universal mission. As Cree writes, ‘it is almost impossible to find a simple definition of social work with which everyone is likely to agree’ (Cree, 2003: 3).

Let us take a close look at the current Definition. As we know, it runs as follows:

The social work profession promotes social change, problem solving in human relationships, and the empowerment and liberation of people to enhance wellbeing. Utilising theories of human behaviour and social systems, social work intervenes at the points where people interact with their environments. Principles of human rights and social justice are fundamental to social work. (Hare, 2004: 418)

The text is dense, and carefully thought-out. Each single statement is peremptory and sharp, almost hypnotic. The overall impression, however, is of evasiveness and ambiguity. Although the Definition was intended to be a ‘cornerstone’ of professional thought, this valuable aim has been achieved only partially. The various statements

i profani faticano a capire e gli esperti faticano a riconoscersi. Tra questi ultimi, è comune la sensazione che, anche dopo lo sforzo di definizione, permangano «nel Lavoro Sociale paradossi, interessi contrastanti, confusioni e mistificazioni» (Gambrill, 2003: 310). Vari autori lamentano che in molti punti la Definizione, pur ampia nella sua generalità, rivela uno sguardo troppo Occidental-centrico, che la rende distante e poco comprensibile ad altre culture.¹ Altri all'opposto potrebbero contestare che proprio gli operatori sociali occidentali classici non vi ritrovano il ruolo prevalente che essi di fatto svolgono all'interno delle burocrazie pubbliche (Asquith, Clark and Waterhouse, 2005; Welbourne, 2011). In breve, aspetti centrali della materia che la Definizione avrebbe voluto delucidare sono ancora lì a chiederci di essere rimeditati con calma, alla radice.

Sembrirebbe pertanto che uno strano sortilegio impedisca al Lavoro Sociale di essere sintetizzato in poche, precise parole. Tale sensazione fa alzare le braccia in segno di resa a Thompson (2000: 13), il quale conclude infine che il «social work è ciò che gli operatori sociali fanno». La fatica, propria anche di altre successive definizioni,² nel fare luce definitiva circa il senso della professione, genera in effetti una certa stanchezza accademica, una sorta di capitolazione sul fronte della ricerca fondazionale. È come se fosse impensabile, o forse fin anche poco saggio, a fronte delle molteplici manifestazioni che il Lavoro Sociale assume in ogni parte del mondo, sperare di

¹ Coates rileva ad esempio un «impasse teorico, dato dal paradosso che le convinzioni fondative e universali del Lavoro Sociale non sono riuscite a considerare e integrare le prospettive non occidentali» (Coates et al., 2006: 384).

² Hans van Ewijk, ad esempio, propone la seguente: «Il Lavoro Sociale basato sulla cittadinanza — come campo di azione, conoscenza e ricerca — mira all'integrazione di tutti i cittadini e incoraggia la responsabilità personale e sociale e l'implementazione dei diritti umani» (2009: 174).

are difficult to understand for lay persons and not completely convincing for experts. It is widely believed among the latter that, even after the efforts of the definition, there remain ‘paradoxes, competing interests, confusions and mystifications in social work’ (Gambrill, 2003: 310). Someone has complained that in many areas, notwithstanding the breadth of its scope, the Definition reveals an excessively Western-centric orientation which makes it distant from other cultures and difficult for them to understand.¹ Some, on the other hand, might complain that it is precisely western social workers who do not find described their predominant role within government bureaucracies (Asquith, Clark and Waterhouse, 2005; Welbourne, 2011). In short, certain central aspects which the Definition should have clarified still remain to be carefully revised.

It would therefore appear that there is something unusual about social work preventing it from being defined in a few, clear words. This situation has prompted Thompson (2000: 13) to admit defeat: all he can conclude is that ‘social work is what social workers do’. The difficulty of giving a comprehensive definition to the profession, typical of other later interesting definitions too,² has engendered a sort of academic exhaustion, a kind of surrender in the area of basic studies. It is as if it were unthinkable, or at least unwise, given the diverse forms assumed by social work around the world, to hope that

¹ Coates, for example, points out a ‘theoretical *impasse*, since a paradox exists as foundational, universalising beliefs of mainstream social work have not been successful in accomodating or integrating indigenous perspectives’ (Coates et al., 2006: 384).

² Hans van Ewijk, for example, proposes the following: ‘Citizenship-based social work, as a field of action, knowledge and research, aims at the integration of all citizens and supports and encourages self-responsibility, social responsibility, and the implementation of human rights’ (2009: 174).

poter giungere a sintesi.³ Il punto tuttavia non è quello di voler chiudere in una gabbia cognitiva le tante pratiche oggi esistenti, che sempre più anzi andrebbero moltiplicate per corrispondere ai diversificati bisogni nelle diverse forme di società sparse per il mondo. Il punto è trovare il *nocciolo*, la base portante del Lavoro Sociale, una base di nozioni condivise, che tuttavia rispetti la «natura aperta» del Lavoro Sociale (Lorenz, 2001), vale a dire l'intrinseca necessità di quest'area professionale di mutare e rigenerare le sue forme in ogni spazio-tempo immaginabile pur *rimanendo quello che è e sapendolo affermare a testa alta*. Attaccato da detrattori sempre più agguerriti, il Lavoro Sociale non può permettersi di continuare a rispondere in maniera incerta alla domanda fondamentale sulla sua identità (Lymbery, 2001; Rogowski, 2010).

In questo saggio cercheremo di analizzare criticamente la Definizione corrente rileggendola alla luce di un particolare punto di vista, il *paradigma relazionale* (Donati, 2010; Folgheraiter, 2004; 2007). L'ipotesi è che, adottando un punto di vista *preciso* che mira all'essenziale, piuttosto che cercare di assemblare molteplici linee di pensiero, in parte discordanti, come fa la Definizione attuale, sia possibile infine forse trovare il bandolo. In realtà, la vera difficoltà su questo punto è che l'approccio relazionale è controintuitivo e «scardinante».

³ Molti autori si esprimono con decisione in questo senso. Ad esempio, Hutchings e Taylor affermano che «la mancata congiunzione tra locale e universale induce a chiedersi se si debba abbandonare una definizione globale o considerarla come un punto di riferimento piuttosto che come un'affermazione definitiva» (2007: 383). Sewpaul e Jones parlano di «ambiguità, tensioni e contraddizioni del Lavoro Sociale professionale che vanno costantemente negoziate e rinegoziate, più che risolte, per costruire il suo successo e sostenere le sue sfide» (2005: 218). Cree sostiene infine che «non dovremmo attenderci di trovare in letteratura una visione unanime sul Lavoro Sociale [...] Il Lavoro Sociale è sempre soggetto a richieste di definizione e a pratiche contrastanti e non può essere enucleato dalla società in cui si trova» (2003: 4).

a brief definition of it might be reached.³ The point is not to try to constrain the current various social work practices into a single close framework; rather, practices should be diversified to match the differing needs of different kinds of societies throughout the world. The intention is to identify the essential *core* of social work, a set of agreed commitments which nonetheless respects the ‘paradigmatic openness’ of social work (Lorenz, 2001). That is, there is an intrinsic need for the profession to evolve and regenerate in every imaginable space and time, while *remaining what it is and knowing how to declare it with head held high*. Attacked by increasingly aggressive detractors, social work cannot afford to continue to respond with uncertainty to fundamental questions about its identity (Lymbery, 2001; Rogowski, 2010).

In this paper, we shall attempt to conduct a critical analysis of the current Definition by re-reading it from a particular point of view, that of the *relational paradigm* (Donati, 2010; Folgheraiter, 2004; 2007). Our hypothesis is that if we adopt a precise position which focuses on the essentials, rather than seeking to pull together different and sometimes discordant perspectives, as the current Definition does, it might be possible to find a solution. But the real difficulty about this crucial point is that the relational approach is counter-intuitive and «disruptive».

³ Numerous authors have written decisively in this regard. Hutchings and Taylor, for example, argue that ‘failure to reconcile the local and the universal raises the question of whether a global definition should be abandoned or treated as a point of reference rather than a definitive statement’ (2007: 383). Sewpaul and Jones speak of ‘ambiguities, tensions and contradictions of the social work professions which have to be constantly negotiated and renegotiated, rather than resolved, to constitute its success and challenge.’ (2005: 218). Cree maintains that ‘we should not expect to find unanimity in books about social work [...]. Social work is always subject to competing claims of definition and practice, and cannot be separated from society in which it is located’ (2003: 4).

Collocandosi per molti aspetti nel solco della filosofia levinasiana, esso assume un punto di vista divergente che rende intrinsecamente dilacerate, *unsettled* nell'espressione di Rossiter (2011), le stesse fondamenta tacite del Lavoro Sociale convenzionale. Possiamo dire che il paradigma relazionale è rivoluzionario (nel senso letterale di Kuhn) in quanto ribalta esattamente il *credo* dato per scontato alla base del Lavoro Sociale classico: l'idea cioè che attivando proprie energie cognitive derivanti dalle conoscenze scientifiche esso possa/debba *eliminare* i problemi della gente. Questa pretesa salvifica è maliziosamente ribaltata dalla teoria relazionale, la quale suggerisce che sono semmai le energie umane, emergenti dalle persone motivate, a «risolvere» il problema di una certa inefficacia operativa dei sistemi di welfare (Folgheraiter, 2011). Sono socialità e umanità, modulate nei corretti termini etici e scientifici — piuttosto che tecnicismi intrinsecamente «violenti» — a legittimare le pratiche di aiuto. Del resto, le esperienze recenti più interessanti nel campo del *welfare*, in varie parti del mondo, scaturiscono ormai da tali mentalità contro-intuitive.⁴

⁴ Possiamo citare come esempi indicativi di buone prassi relazionali, basate su un profondo coinvolgimento di utenti, carer e cittadini nel progettare ed erogare l'assistenza necessaria, il movimento alcolologico italiano di auto-mutuo aiuto (Folgheraiter e Pasini, 2009), il movimento internazionale delle *Family Group Conferences* (Burford e Hudson, 2000; Nixon, Burford e Quinn, 2005; Morris e Burford, 2008; Morris e Connolly, 2010; Morris, 2011), il movimento italiano «del fare assieme» e degli UFE (utenti e familiari resi esperti dalla loro esperienza diretta) nella psichiatria italiana (<http://eng.fareassieme.it>; De Stefani e Stanchina, 2009), l'esperienza delle riforme finlandese e norvegese dei welfare municipali e le metodologie dialogiche (Seikkula e Arnkil, 2006; Holmesland et al., 2010) e altri ancora (Martone et al., 2008; Chinman, Hamilton et al., 2008; Chinman, Young et al., 2006).

Lying many respects within the mainstream of Lévinasian philosophy, it takes a divergent point of view which causes the tacit foundations of conventional social work to become intrinsically ‘unsettled’, to use Rossiter’s (2011) word. We might say that the relational paradigm is revolutionary (in Kuhn’s epistemological sense) because it overturns the following creed always taken for granted by conventional social work: the idea that exploiting the cognitive resources provided by scientific knowledge, people’s problems may/must be *eliminated*. This ‘salvationist’ claim is gainsaid by relational theory, which provocatively suggests that it is rather the human energy emanating from motivated people that ‘resolves’ the problem of the growing apparent inefficacy of welfare systems (Folgheraiter, 2011). It is sociality and humanity, modulated in the correct ethical and scientific terms — rather than intrinsically violent technicisms — that legitimate whatever helping practices are adopted. The most interesting recent welfare movements in international scenario actually spring from such counter-intuitive attitudes.⁴

⁴ As tentative examples of good relational practice, based on a deep involvement of users, carers and active citizens in planning and managing care, it might be mentioned the Italian Alcoholic Movement for Self/Mutual Help (Folgheraiter and Pasini, 2009), the Family Group Decision Making processes (Burford and Hudson, 2000; Nixon, Burford and Quinn, 2005; Morris and Burford, 2008; Morris and Connolly, 2010; Morris, 2011), the Movement of ‘Fareassieme’ (‘Doing together’) and UFE (Utenti e Familiari Esperti – Users and Relatives expert by experience) in Italian psychiatry (<http://eng.fareassieme.it>; De Stefani and Stanchina, 2009), the Finnish and Norwegian experiences based on open dialogues (Seikkula and Arnkil, 2006; Holmesland et al., 2010), and others (Martone et al., 2008; Chinman, Hamilton et al., 2008; Chinman, Young et al., 2006).